

Cara **Unità**

**Scuola, dei precari
si ricordano solo
prima delle elezioni**

È tempo di mare ed il governo, a modo suo, opera. Insabbia, in chissà quale Consiglio dei Ministri, il decreto che avrebbe dovuto immettere in ruolo 140.000 insegnanti precari; migliaia più, migliaia meno. Già: 140.000, prima delle elezioni, 88.000 alla vigilia dei ballottaggi, zero ad urne chiuse. Eppure i posti vacanti sono 100.000 e 200.000 i pensionamenti previsti entro il 2007. Non finisce qui: dopo lunga consultazione tra esperti e creativi dei dicasteri dell'istruzione e dell'economia, s'è appurato che il turn-over farebbe risparmiare 129 milioni di euro e migliorerebbe l'offerta formativa della scuola statale. La scuola di tutti e per tutti? I precari che la fanno funzionare da ottobre a giugno? Bacino elettorale

le finché serve, nulla più. Perché se la maggioranza avesse voluto adottare una soluzione elementare, seria e risolutiva si sarebbe dovuta limitare all'attuazione della legge 143/04, immettendo in ruolo il 100% dei docenti necessari alla copertura dell'organico. Per fortuna i precari, dalla loro, hanno due pregi: la memoria lunga e l'abitudine al voto. Tanto, loro, al mare mica ci vanno.

Gianfranco Pignatelli
presidente nazionale
Comitati Insegnanti Precari

**La piaga mafia
e la morale
della società**

Cara Unità, sono un giovane lettore di 17 anni. Ieri mi sono affittato in dvd "i cento passi" di Marco Tullio Giordana. È veramente fantastico il film, perché parla di una storia realmente accaduta e inoltre ci ricorda che la mafia è profondamente radicata. Credo che in questo periodo si dia poco spazio a tutto quello che avviene di non lecito nel mezzogiorno (sarà una coincidenza?) e ciò aiuta solo la mafia stessa. Tutto ciò è incredibilmente ridicolo, per una democrazia che inneggia alla libertà e alla moralità (vedi referendum) di azioni quotidiane.

Marco Usai

**Vi spiego
quel che so
del caso Isabel**

Dopo aver letto con attenzione gli articoli pubblicati dal Vostro giornale in merito al caso di Isabel, desidero esprimere le mie opinioni. In primo luogo, sono costernato quando si accusa in maniera generalizzata la famiglia. A mio avviso il processo adottivo deve essere supportato da una valutazione psico-sociale adeguata affinché l'abbinamento tra genitori adottivi e bambino/a sia fruttuoso. Per quanto mi è dato di capire credo che ciò non sia avvenuto. Infatti, se la famiglia è così "cattiva", come voi la dipingete, come mai nessuno se ne è accorto prima? Come vengono fatte le valutazioni di chi adotta? Chi le fa? Si consegna l'anamnesi del minore ai genitori adottivi? Inoltre, non compare da nessuna parte un dato molto importante, cioè che il Presidente di Procyce, è stato il primo a proporre di rimpatriare la ragazza e questo molto prima di aver avuto il parere del Tribunale di Bari e senza voler chiedere nessun autorizzazione da parte delle autorità cile. Ora si accusa la famiglia e si mettono titoli nefasti riguardo al futuro che la ragazza dovrebbe aver in Cile. Io, ora ripeto la domanda che ho fatto ai responsabili di questa associazione: come mai all'epoca la cosa migliore era portarla in Cile ed ora che il Tribunale ha emesso la sentenza che conosciamo... è una cosa orrenda da fare alla minore?

Seconda questione. Nella diagnosi che ho fatto mi trovavo a chiedere per primo l'intervento di uno psichiatra, cosa che è avvenuta. Lo psichiatra di Bari, che non conosco, ha poi confermato la mia ipotesi di diagnosi. Inoltre devo precisare che mai mi sono permesso di indicare un trattamento farmacologico specifico, anche perché non è compito dello psicologo ma del medico psichiatra. Nei vostri articoli sembra che io abbia proceduto non rispettando le regole che distinguono il ruolo dello psicologo e del medico. Terzo: come mai viene pubblicato un pezzo di una diagnosi tra l'altro di un minore? Esiste o non esiste la legge sulla Privacy? Inoltre, come mai una volta pubblicata viene omessa la frase fondamentale "ipotesi di diagnosi". Signori, trattandosi di minori è molto delicato esprimere parere definitivi e deterministici, ma è necessario valutare la situazione sintomatologica per poter predisporre un intervento terapeutico e, a mio avviso, il criterio di diciotto anni è un parametro di riferimento teorico. In questo sono in disaccordo con il Dott. Cancrini. La cosa che tra l'altro mi lascia molto perplesso è che di solito si dovrebbe essere molto cauti nell'esprimere pareri sul lavoro di un collega, specialmente se non lo si conosce approfonditamente. Cancrini propone osservazioni che per un rapporto deontologicamente corretto avrebbero dovuto essere discusse tra di noi come professionisti e non dalle pagine di un giornale. Ultimo, penso sia opportuno che noi psicologi,

psicoterapeuti, psichiatri, discutiamo e mettiamo a punto un intervento che indichi delle linee guida in merito e principalmente in funzione della prevenzione primaria in un campo così delicato.

Dott. Waldo Arturo Castro
Naturalmente il dottor Castro è libero di avere le proprie opinioni, anche se in quanto tali a loro volta sono opinabili, a maggior ragione se nella vicenda che ha per protagonista una bambina cilena adottata e poi respinta finora tacciono tutti, famiglia in primis, ed invece è un consulente a prendere la parola. Non sono invece opinioni le valutazioni che il dottor Castro ha formulato e sottoscritto per conto del Tribunale di Bari che poi ha emesso il provvedimento di allontanamento e rimpatrio di Isabel. Noi ci siamo limitati a citare le sue stesse parole di esperto, nel rispetto delle cautele previste dalla legge per i minori. Chissà se il dottore, insieme ai nostri articoli (come ci fa sapere), per completezza ha mandato all'ordine degli psicologi anche tale perizia. In attesa di conoscere il finale di questa amara vicenda, e augurandoci che Isabel abbia un futuro migliore del suo breve passato, non possiamo non constatare l'ennesima anomalia, ovvero la decisione del dottor Castro di mandare in copia al console cileno a Roma la mail spedita al nostro giornale. Ci ha fatto venire in mente un proverbio italiano che recita "parlare a nuora perché suocera intenda". Chissà se si usa anche in Cile.

Salvatore Maria Righi

Quando software vuol dire sapere

NICOLA ZINGARETTI

In questi giorni la Commissione giuridica del Parlamento Europeo sta votando la direttiva relativa alla brevettabilità delle invenzioni attuate per mezzo di elaboratori elettronici. Essa si pone il legittimo obiettivo di armonizzare le legislazioni nazionali, per sostituire ad esse un comune ordinamento normativo condiviso. Tendenzialmente, quando ci si trova davanti a un testo o una direttiva europea, la nostra cultura politica ci porta ad avere una discussione nella quale i termini del confronto si limitano ad esprimersi a favore o contro la direttiva. Le relazioni tra Consiglio, Commissione e Parlamento Europeo non sono fondate su questo schema o principio politico. C'è il Consiglio, cioè i governi nazionali con gli orientamenti delle loro diverse maggioranze; la Commissione, nella quale sono presenti differenti sensibilità politiche e, poi, il Parlamento anch'esso con le sue dinamiche tra gruppi politici. Su questo equilibrio complesso, molto complesso, che diventa ancora più complesso se si pensa al diritto di veto, si fonda l'iniziativa dell'Europa. Si tratta di un'attività a volte frenetica, ma utilissima, di produzione di direttive e atti giuridici che ha uno scopo, una missione: quella di armonizzare le legislazioni e le attività nei 25 Paesi membri. Se non c'è questa attività, non c'è l'Europa. Quando c'è un deficit di questo slancio a seguito di egoismi nazionali, pensiamo alla politica estera, l'Europa è debole. Per il Parlamento è dunque sbagliato limitarsi, con un atteggiamento burocratico, ad accettare in maniera passiva tutte le propo-

ste della Commissione o del Consiglio, ma credo sia infantile al contempo illudersi che l'unica arma nelle nostre mani sia quella di opporvisi. Il compito, molto più che in qualsiasi altra assemblea elettiva, è quello di partecipare alla definizione di indirizzi e scelte, e occorre quindi un grande sforzo creativo e intellettuale affinché ci sia una "buona Europa"; direi una Europa utile agli interessi generali degli europei e del mondo. Ma veniamo alla direttiva in questione. La Convenzione di Monaco del 1973 esclude esplicitamente il software dal campo di applicazione del brevetto. In sostanza, si riconosce che il software non è un campo della tecnologia ma della scienza. Oggi i programmi per calcolatore (software) sono legalmente protetti dal diritto d'autore (copyright): il programmatore cioè controlla la pubblicazione, l'esecuzione e la copia di un programma che ha scritto, allo stesso modo in cui un compositore controlla una sua sinfonia o uno scrittore un suo romanzo. Ciò che viene protetto è, dunque, lo specifico programma scritto da un programmatore ma non le idee che stanno alla base del programma stesso. È così da sempre, o meglio, come ci ha ricordato alcune settimane fa Guido Rossi, da quando la Repubblica di Venezia concesse il primo copyright al stampatore delle «Storie» di Plinio il Vecchio. In seguito, il privilegio di Venezia si estenderà agli autori. Alla base vi è il principio che dove esiste un valore, allora deve esserci anche un diritto. E, così, in epoca più tarda nasce il brevetto a tutela delle invenzioni, soprattutto quelle ad uso industriale. È stato scritto, forse forzando un

po' la mano, che «compositori e romanzieri hanno facoltà di impedire che vengano effettuate copie illegali dei loro lavori, ma nessuno scrittore può brevettare, per esempio, l'idea di narrare le vicende di una coppia di fidanzati lombardi del '600». Il copyright tutela l'attuazione di una idea nella forma di un prodotto finito, mentre il brevetto l'idea stessa. Negli USA, negli anni '80, si è sviluppata una riflessione sull'opportunità di brevettare il software. Il dibattito ha portato, negli anni '90, ad una adozione piena del sistema dei brevetti. Non voglio soffermarmi sui risultati controversi di questa scelta, ma limitarmi a segnalare che questo fatto ha indubbiamente costituito un elemento di concorrenza tra le imprese Usa e non. Ora, e qui nasce e trova radici il problema, è noto che da venti anni a questa parte, i rapidissimi sviluppi dell'informatica hanno interessato tutti i settori dell'industria e dei servizi. Al di là degli usi professionali, non esistono più oggetti di uso corrente che non prevedano la presenza di software integrato: autovetture, telefonia mobile, televisioni, video-registratori, lavatrici, comandi degli ascensori e così via. Le università, i laboratori la ricerca nel mondo sono proiettati sempre più in questo orizzonte.

I costi per la messa a punto e la loro produzione sono ingenti. È naturale e auspicabile, dunque, che l'industria possa brevettare i risultati dei propri investimenti al fine di ricavarne un guadagno e proteggerli dalla contraffazione e dalla concorrenza sleale. Da tempo esiste il problema della regolazione dei processi fisici applicati all'ambito delle invenzioni, che hanno forme diverse, in particolare di tipo meccanico o pneumatico. Mettere a punto tali regolazioni, brevettabili quando esse stesse risultavano innovative nella loro realizzazione, risultava estremamente oneroso. Sostituire con un software, dai costi di sviluppo ben più contenuti, rappresenta un enorme risparmio e ciò ha determinato la sua grande diffusione. Ma un software, ecco il punto, è di natura diversa: si tratta di un bene immateriale. Di fatto, il software è dato dalla combinazione, all'interno di un'opera originale, di uno o più algoritmi, vale a dire un insieme di formule matematiche. Ora, come ha affermato Albert Einstein, che, caso della vita, inizia la sua attività come funzionario dell'ufficio brevetti di Berna, «una formula matematica non è brevettabile». Essa rientra nell'ambito delle idee, come una storia, un insieme di parole o un accordo musicale. Da millenni il sapere si costru-

isce e si diffonde copiando e migliorando, vale a dire avendo libero accesso alle idee. Il fatto che il sapere moderno, almeno in quei contesti che hanno qualche rapporto con la logica o la quantizzazione, possa più agevolmente essere espresso in forma di software non deve in alcun caso portare a rinunciare al principio del libero accesso, che è il solo a garantire la straordinaria capacità dell'umanità di creare nuovo sapere. Pensiamo ai limiti che questo sistema porterebbe alla libera iniziativa dei programmatori, che non solo dovrebbero essere in grado di sviluppare un programma da zero, ma sarebbero tenuti anche ad assicurarsi che il loro codice non violi nessuno delle decine di migliaia di brevetti software esistenti. Quale è, dunque, la natura del problema che abbiamo davanti? Il tema è fondamentale sia a livello economico che a livello politico o filosofico: si tratta di regolamentare la diffusione del sapere e delle idee nella nostra società e il problema scaturisce dalla contraddizione fra il sistema giuridico e la tradizione ereditata, da un lato, e le esigenze di remunerazione rispetto agli investimenti, riconoscimento del diritto ai profitti derivati e di sicurezza nel fare impresa, dall'altro. Da lungo tempo si cerca una conciliazione fra queste due contraddittorie esigenze ed è proprio tale ricerca ad essere oggetto della direttiva in esame. E permettetemi di dire che, nelle decine e decine di incontri che ho avuto in questi mesi con operatori del settore, docenti universitari e imprese, ho avuto a volte la sensazione che tutti abbiano ragione se non si riesce, fino in fondo, ad assumere la complessità del problema.

Da millenni il sapere si costruisce con il libero accesso alle idee. Il fatto che il sapere moderno possa anche venire espresso in forma di software non può farci rinunciare a tale principio

FULVIO ABBATE
SAGOME

Indovina chi muore prima: le scommesse funebri di Internet

Per purissimo caso, l'altro giorno, bazzicando Internet per ragioni di lavoro, ho scoperto l'esistenza di un blog che si occupa preventivamente dei morti, anzi, dei decessi che saranno. Francamente, me l'aspettavo e non me l'aspettavo. Ero rimasto, sempre restando in tema, al «find a grave», quell'altro sito che consente di rintracciare l'ubicazione delle tombe delle donne e degli uomini famosi. Specie di cimitero telematico, visto che, a suo modo, contiene alcune lapidi alla memoria, con le icone-ghirlande depositate ai piedi d'ogni link. La mia recente casuale scoperta si chiama invece Blog ufficiale del Fantamorto 2005, e permette di scoprire i decessi recenti

(c'è una colonna che ne dà conto) ma soprattutto, per chi ne fosse interessato, dà la possibilità di scommettere, azzardare, e perfino sognare quali personaggi, nei prossimi mesi, finiranno, come dicono a Roma, «agli alberi pizzuti». Il blog presenta perfino una classifica apposita. A condurla, almeno temporaneamente, troviamo i seguenti spregiudicati: proserpina con 2 punti, tartacammello con 2 punti e amicaB e amicoQC con 2 punti, desaparecida con 2 punti, papo con 2 punti, emanuelito con 1 punto. A questo punto, sarà proprio il caso di trascrivere le premesse e il regolamento così come s'affacciano direttamente sul blog: «Chi schiatterà nell'anno solare 2005? Invia tramite commento ai post

entro il 15 febbraio la tua lista dei dieci possibili morti celebri del 2005 l'elenco sarà pubblicato sul sito con link al tuo blog. Nel corso dell'anno verificheremo l'avvicinarsi dei decessi e a fine anno decreteremo il vincitore del fantamorto 2005, con assegnazione del banner premio all'interno di una festa ricca di collons». Più dettagliato il regolamento vero e proprio, leggiamo ancora: «posta 10 possibili morti tra i personaggi noti (italiani e non). Valgono anche gli auguri. Tra i 10 morti, 1 deve essere la morte maledetta ovvero il decesso inatteso e tragico (es: vale come morte maledetta del passato Marco Pantani, o Kurt Cobain)».

Non sono mai gradevoli le citazioni troppo lunghe, ma in questo caso occorre proprio attardarsi sulla «Regola di Shirk». Eccola: «non vale agevolare uno o più decessi della lista: in caso contrario il punto non verrà assegnato. Per personaggio famoso si intende personaggio la cui morte sarà ripresa da giornali e telegiornali quantomeno nazionali. Quanti giornali / telegiornali e per quanto tempo, non conta. Famoso è anche colui il quale ha già pronto un coccodrillo. Una volta consegnati i nomi, saranno linkati nella colonna sottostante, con il proprio username, e la scritta "e i suoi morti" a linkare il post con l'elenco di ciascuno, come già potete vedere. Sul blog sarà tenuta una dop-

pia classifica. Una, che sarà ovviamente immutata per tutto l'anno, con i fantamorti più votati dai partecipanti, una seconda, mobile, relativa all'andamento del fantamorto 2005 tra i partecipanti». Secondo invece la «prima regola di Lester», occorre poi sapere che la morte maledetta vale 3 punti, mentre le altre 1. E ancora che «in caso di parità: prevale chi ha indovinato la morte maledetta; in caso di ulteriore parità, si sommano le età dei morti, e vince chi ha la somma inferiore (cioè chi ha previsto i morti più giovani)». Sono stato tentato dal dare conto di tutto, riportando qui, nero su bianco, le singole segnalazioni, magari virgolettate, declinando così ogni forma di parte-

ecipazione all'iniziativa, se alla fine non l'ho fatto è dipeso soltanto da un altro ordine di considerazioni. Probabilmente, di tipo antropologico. Mi è sembrato di ravvisare infatti nel gioco del fantamorto, accanto alla naturale e morbosa valutazione dei fattori età e stato di salute dei soggetti in rampa di lancio, un ribaltamento della realtà mediatica sotto il segno fantasmagorico (sempre più la morte, con i suoi funerali, è diventata un format mediatico) del godimento post-goliardico, o magari un possibile esorcismo della società dello spettacolo, una implicita critica dell'esistente. Un sintomo della saturazione del sistema delle star. Vive o morte. f.abbate@tiscali.it

